



Brief n. 4/gennaio 2020

LA TURCHIA IN LIBIA

I motivi della decisione di Erdoğan

Valeria Giannotta
Direttore Scientifico dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

La mossa di Ankara e Mosca

“Abbiamo deciso di prendere l’iniziativa e, come intermediari, chiediamo a tutte le parti in Libia di interrompere le ostilità a partire dalla mezzanotte del 12 gennaio, dichiarando un cessate il fuoco sostenibile, supportato da misure necessarie da prendere per stabilizzare la situazione sul campo e normalizzare la vita quotidiana a Tripoli e in altre città, e di riunirsi immediatamente attorno a un tavolo negoziale allo scopo di porre fine alle sofferenze del popolo libico e riportare la pace e la prosperità nel paese”: con queste parole Turchia e Russia, pur combattendo su fronti contrapposti, l’8 gennaio hanno rilasciato una dichiarazione comune riguardo la situazione in Libia.

L’alleanza russo-turca sembra, dunque, volersi riconfermare nello scacchiere libico come in Siria dove, pur sostenendo attori diversi, Ankara e Mosca sono scese a patti creando un meccanismo diplomatico, noto come processo di Astana, utile a raggiungere una tregua e mediare nel conflitto. L’intesa conferma la volontà dei due Paesi di espandere la loro influenza nel Mediterraneo: ciò vale per la Russia, forte del ruolo acquisito in Siria e dello storico rapporto con l’Egitto; e vale per la Turchia che, prima con l’intesa con Tripoli sulle acque territoriali, e poi con la decisione di inviare truppe in Libia, punta a radicare una propria centralità nel bacino mediterraneo. Come la Siria, anche la Libia è uno scenario controverso in cui si incontrano e si scontrano diversi interessi in una logica proxy, per cui la discesa in campo della Turchia ha destato non poche preoccupazioni circa un’eventuale escalation di violenza. L’Unione Europea ha espresso esplicitamente il suo disaccordo, paventando che la presenza militare turca possa concorrere a un’ulteriore inasprimento delle attività belliche.

Dopo che il presidente Erdoğan aveva più volte annunciato l’intenzione di inviare le sue truppe a sostegno del Governo di Accordo Nazionale (GNA) di Tripoli, il parlamento di Ankara il 3 gennaio scorso ha approvato la mozione con 325 voti, espressi principalmente dal Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) e dal suo alleato Partito del Movimento Nazionalista (MHP). Il disegno di legge consente al governo di accettare la richiesta di assistenza militare da parte del GNA, sostenuto dalle Nazioni Unite, e di “adottare tutte le misure previste dal diritto internazionale in materia di minacce contro gli interessi nazionali della Turchia e rischi per la sua sicurezza”.

Secondo quanto dichiarato dallo stesso Erdoğan, il dispiegamento militare turco in Libia non prevederebbe missioni di combattimento ma operazioni di coordinamento e sostegno al GNA, oltre che l’istituzione di un ufficio di sicurezza comune, così come previsto dall’accordo siglato dalle due parti a Istanbul lo scorso 27 novembre. Resta il fatto che la presenza di militari turchi in Libia è frutto di un accordo bilaterale tra Libia e Turchia; la presenza di militari turchi potrà assumere diversa configurazione di fronte all’eventuale dislocazione in Libia di una forza internazionale di interposizione entro un percorso di soluzione politica di quel conflitto.

Cipro e il fattore energetico

Inoltre, il fattore energetico gioca un ruolo estremamente rilevante nelle scelte strategiche della Turchia. Nel memorandum di novembre sono stati definiti con forza i confini marittimi delle rispettive zone economiche esclusive, mossa funzionale per contrastare il progetto mediterraneo EastMED e bypassare il governo di Cipro nello sfruttamento delle risorse di idrocarburi presenti al largo dell’isola.

Per affermare il proprio ruolo Ankara ha inviato navi da trivellazione e ha messo in atto quella che è stata definita ‘la più grande esercitazione militare della sua storia’ per il numero di forze coinvolte. Tuttavia, il *casus belli* ha radici più profonde e risale ai tristi sviluppi politici che hanno condotto alla divisione dell’isola di Cipro.

Ad oggi, la Repubblica Turca di Cipro Nord non è riconosciuta dal diritto internazionale come uno Stato sovrano, ma come territorio occupato dalla Turchia che intervenne in sostegno dei turchi-ciprioti nel 1974. Da allora l’isola è divisa dalla linea verde delimitata dall’ONU e nel corso del tempo a poco sono valsi i tentativi di trovare una soluzione condivisa. Nell’ultimo referendum del 2004 entrambe le comunità sono state chiamate a votare il piano proposto dall’allora Segretario

generale dell'ONU Kofi Annan, e mentre i turco-ciprioti si sono dimostrati favorevoli alla normalizzazione, i greco-ciprioti hanno votato contro, contestando l'articolo che consentiva il permanere delle forze turche sull'isola. Se è pur vero che, in base ai primi accordi, entrambe le comunità avrebbero goduto degli stessi diritti sull'uso delle risorse, oggi è la Repubblica di Cipro ad essere formalmente l'unico Stato sovrano e ad avere il diritto di gestire le acque territoriali. Rimane, però, un vuoto di sicurezza e di riconoscimento dei diritti della comunità turco-cipriota, di cui Ankara si erge a garante.

Da questa travagliata vicenda storico-diplomatica discende tutta una serie di questioni tra cui da ultimo la creazione della zona economica esclusiva tra Cipro, Egitto e Israele e le relative concessioni sull'uso delle risorse ad aziende europee come Total ed ENI, che ha avvicinato Ankara a Tripoli a tutela del proprio interesse nazionale. Il rapporto di reciproco aiuto con Serraj può, infatti, contrastare l'implementazione del gasdotto Eastmed che collegherebbe Cipro all'Europa. Oltre all'orgoglio nazionale, il fattore energetico ha una portata strategica, date le velleità di Ankara ad ergersi a *hub* regionale e globale, come le più recenti joint venture - TANAP e TurkStream-dimostrano.

In una logica di equilibrio di potenza, con la missione militare in Libia la Turchia conferma il ricorso all'*hard power* per salvaguardare i propri interessi anche in aree non immediatamente confinanti, ribadendo la propria ambizione di essere "potenza regionale".

Le incognite della campagna di Siria e del "fronte interno"

Nonostante tutto, però, le manovre in Libia sono risultate alquanto impopolari dal punto di vista del consenso politico e sociale. I partiti di opposizione, riflettendo la percezione di parte dell'opinione pubblica, non ritengono necessario l'invio di soldati in un contesto che, a differenza di quello siriano, non pone minacce dirette alla stabilità interna della Turchia. Forti critiche riguardano l'impatto che la spesa militare potrebbe avere su un'economia già strutturalmente sofferente; la distanza geografica renderebbe lo spiegamento e le operazioni turche in Libia molto più costosi, in quanto richiederebbero un meccanismo di approvvigionamento logistico permanente attraverso il Mediterraneo.

E sono anche le regioni economiche a guidare le scelte di Ankara in Libia. La Turchia prevede di firmare entro febbraio un protocollo di intesa per il risarcimento di 2,7 miliardi di dollari per il lavoro svolto in Libia prima della guerra civile del 2011. Con la caduta di Muammar Gheddafi, infatti, le attività turche in Libia sono state bruscamente interrotte e i debiti non sono stati pagati; ad oggi l'arretrato del lavoro a contratto turco in Libia ammonta a \$ 16 miliardi, inclusi \$ 400-500 milioni per progetti non ancora iniziati, ma che verranno gradualmente risarciti. Nonostante le tensioni, comunque, in questi anni si sono registrati notevoli investimenti in progetti infrastrutturali e il commercio tra i due paesi è rimasto sostenuto nel tempo, con le esportazioni turche che raggiungono i \$ 2 miliardi all'anno e le importazioni i \$ 350 milioni.

Tuttavia, vi sono anche serie preoccupazioni per la tenuta dell'esercito turco che sta già soffrendo molto nella provincia siriana di Idlib, dove l'accordo di Sochi tra Turchia e Russia sembra scricchiolare. Nonostante la tregua prevista dall'accordo, il 19 dicembre scorso le forze del regime siriano hanno iniziato una nuova offensiva colpendo l'ultima roccaforte ribelle del paese e costringendo il gruppo estremista Hayat Tahrir al-Sham (HTS) e il Fronte di liberazione nazionale dell'opposizione sostenuto dalla Turchia ad abbandonare circa 40 insediamenti. Le nuove dinamiche che si stanno delineando a Idlib, dunque, oltre a rappresentare una sconfitta per le forze di opposizione siriane e minacciare l'esistenza degli avamposti di osservazione della Turchia, potrebbero generare un nuovo grande esodo verso il confine turco. In questa luce, il sostegno accordato a Serraj potrebbe anche avere l'obiettivo di distogliere l'attenzione dal teatro siriano, reindirizzando – alla stregua di quanto fanno le altre potenze - alcuni miliziani verso la guerra per procura libica. Diverse fonti, inoltre, affermano che nelle ultime ore sia stato raggiunto un accordo su un nuovo cessate il fuoco come esito del recente incontro a Istanbul tra Putin ed Erdoğan in occasione della cerimonia di inaugurazione del gasdotto TurkStream l'8 gennaio scorso.

In una prospettiva interna tali dinamiche appaiono come un estremo tentativo di ravvivare l'orgoglio nazionalista per accrescere il consenso attorno al Presidente e al suo partito, logica che peraltro ha già funzionato con le precedenti operazioni militari oltreconfine. Non è certo da sottovalutare che, dopo la fuoriuscita di figure chiave dal partito di Erdoğan e alla luce della creazione di nuove formazioni politiche (Ahmet Davutoğlu ha di recente fondato il suo 'Partito del Futuro'), il destino dell'AKP sia sempre più incerto. La scommessa di Erdoğan è che l'intesa con la Russia possa conseguire in Libia esiti positivi, consentendo così al Presidente di rivendicare questo successo sul piano interno e internazionale.